COCO FUSCO

L'arte

Intervista su produzioni artistiche, femminismo e interculturalismo

(A CURA DI MIRIAM TOLA)

Si muove con agilità nei territori della performance, del video, della scrittura e della media art. Di recente, ha vestito i panni di un'operaia di una maquilas di Tijuana, al confine tra Messico e Stati uniti, per esplorare gli effetti della globalizzazione e del capitalismo avanzato, quello high tech, sui corpi delle donne. I suoi lavori sono stati selezionati dal Museum of Modern Art di New York, dalla Biennale di Sydney e Johannesburg. La Columbia University di New York l'ha chiamata ad insegnare Visual Arts. L'artista cubano-americana Coco Fusco (si veda il sito www.thing.net/~cocofusco*) è forse una figura anomala per il pubblico di «Zapruder», ma il suo lavoro offre utili chiavi di lettura sul ruolo dell'immaginario razziale nella costruzione dell'identità statunitense e, soprattutto, anche sul ruolo dei e delle intellettuali nelle società occidentali. In particolare, faremo riferimento a due lavori:* Only Skin Deep. Changing Visions of the American Self *(edited by Coco Fusco and Brian Wallis, Harry Abrams, Inc. Publishers, 2003), un volume sulle rappresentazioni razziali nella fotografia americana, e il video* A/k/a Mrs George Gilbert, *un ibrido di fiction e documentario in cui l'autrice ricorre ampiamente a materiali di archivio e che riflette sulle analogie tra persecuzione degli intellettuali neri negli anni Settanta e le conseguenze del Patriot Act. Il lavoro mette in scena la confessione di un agente del Fbi incaricato di dare la caccia ad Angela Davis, la filosofa black iscritta nel 1970 nella lista dei dieci principali ricercati dal governo statunitense. Mentre l'immagine di Davis viaggiava attraverso i media e i rapporti di polizia, centinaia di donne vennero erroneamente identificate e molte arrestate. Alcune condividevano con lei solo il colore della pelle e la vaporosa acconciatura afro.*

Coco, la tua identità è segnata dal mix di appartenenze razziali e culturali da cui il tuo lavoro è evidentemente influenzato. Puoi spiegare in che modo?

Il mio lavoro ha a che fare con la dimensione politica e psicologica dell'interculturalismo. In alcuni progetti ho lavorato sugli effetti generati dal mio corpo o dal mio aspetto, ma

del limite

negli ultimi venti anni ho creato solo due performance sull'identità culturale degli esuli cubani e un documentario sul postmodernismo nell'arte cubana degli anni Ottanta. Ho iniziato la mia carriera nel 1988 quando la pratica culturale e la teoria postcoloniale erano agli albori e sono stata influenzata da pensatori come Edward Said, Stuart Hall, Gayatri Spivak e Homi Bhabha. Ho lavorato sul ruolo che etnografia e antropologia hanno avuto nel dare forma alla nozione europea e americana di "altro primitivo"; sulla condizione delle donne nell'ordine economico globale e all'interno dell'economia dell'informazione, e sulla xenofobia e il nazionalismo in Europa.

Come definiresti la posizione da cui agisci nel mondo e che tipo di contraddizioni vive un'artista donna americana di origini cubane?

Credo che tu ti riferisca al mio posizionamento come cittadina dell'Impero. Ho un passaporto americano e ciò mi dà un enorme privilegio. Il mio stipendio da insegnante è migliore di quello dei colleghi latino-americani, l'accesso alla tecnologia mi rende parte di una *tecno-elite*. La legge statunitense garantisce una serie di diritti civili negati da molti altri governi, ma l'erosione di tale diritti portata avanti dall'amministrazione Bush mi disturba quasi quanto l'accettazione passiva di questo processo della maggior parte degli americani. I cubano-americani che, come me, hanno ristabilito contatti con Cuba negli anni Ottanta e novanta erano visti come traditori dagli esiliati anti-comunisti. Sono andata a Cuba parecchie volte, eppure le relazioni con la burocrazia culturale locale sono state tese perché ho sostenuto l'autonomia degli artisti dell'isola e affrontato temi controversi come la censura e il turismo sessuale. Gli artisti cubano-americani non si percepiscono come un gruppo a sé. Ci sono artiste, scrittrici e performer rispettate come Cristina Garcia, Maria Elena Gonzalez e Alina Troyano. C'è chi, come la cantante Gloria Estefan e l'attrice Cameron Diaz, ha raggiunto il successo nell'industria dell'intrattenimento. Nell'era del marketing delle nicchie etniche, alcune decidono consapevolmente di promuovere se stesse come portatrici di una "un'autentica narrazione etnica". Altre scelgono di evitare associazioni dirette all'identità cubana perché la vedono come un ostacolo al raggiungimento del successo. Altre ancora, un piccolo gruppo, esplorano storie e paradigmi culturali. Mi collocherei in questa ultima ca-

tegoria anche se gran parte del mio lavoro non ha connessioni specifiche con l'identità cubano-americana.

Nel 2003 hai curato la mostra fotografica Only Skin Deep. Changing Visions of the American Self *per l'International Center of Photography di New York, che successivamente è diventato un volume. Puoi spiegarci in cosa consiste?*

Only Skin Deep è una ricerca che indaga 150 anni di storia della fotografia. Raccoglie circa trecento scatti, dai dagherrotipi alle immagini digitali dei generi più disparati: fotografia etnografica, ritratti, fotogiornalismo e pubblicità. Il lavoro è una ricerca sulla rappresentazione della razza, intesa come quella costruzione immaginaria che però produce fatti sociali e ramificazioni politiche. Nel corso del lavoro ho cercato di evitare una serie di risposte troppo prevedibili. In particolare, quella oggi molto popolare che l'arte e la cultura dovrebbero andare oltre il concetto di razza. Se avessi abbracciato la tesi secondo cui i produttori di immagini contemporanei si muovono verso un modo di rappresentazione postrazziale e postidentitario, non avrei potuto valutare i modi in cui la razza persiste nella cultura visuale e nella vita sociale americana. Mi interessava invece la visione razzializzata, la retorica che sta dietro le produzioni visuali. La mostra contiene lavori che evocano idee radicate sulla razza a prescindere dalla intenzioni del fotografo. È un'indagine su come l'immaginario razziale della fotografia ha contribuito a formare la percezione di cosa sia l'americanità e chi siano gli americani. Suggerisce anche diversi modi di leggere le fotografie e capire le complesse relazioni tra le immagini e le realtà sociali che trasmettono.

Nel video A/k/a Mrs George Gilbert *hai lavorato sull'estetica della sorveglianza montando pezzi di fiction e materiali d'archivio. Che tipo di ricerche storiche hai fatto?*

Ho sempre avuto una grande ammirazione per Angela Davis. Qualche anno fa, mentre facevo delle ricerche per una mostra, mi ha colpito l'enorme quantità di immagini della filosofa circolate tra il 1969 e il 1972. Così, a partire da lei, ho avviato un lavoro archeologico utile per capire il presente, ovvero il ritorno della politica di criminalizzazione del dissenso negli Stati uniti dell'amministrazione Bush. Ho letto la trascrizione del processo e diversi libri scritti all'epoca. Al centro c'è il lavoro sull'estetica della sorveglianza presente in molti miei progetti. Ho lavorato su moltissimo materiale d'archivio, in particolare i filmati delle telecamere di controllo dalla seconda guerra mondiale ad oggi.

Puoi chiarire che tipo di analogie trovi tra il caso Angela Davis e il contesto statunitense post 11 settembre?

Angela Davis è stata perseguitata durante la Guerra Fredda come una comunista di colore coinvolta nel movimento dei neri e in quello per i diritti dei detenuti. Ma il motivo per cui è stata stigmatizzata e resa "feticcio" dai media è che ha rotto una barriera: quella dell'assenza delle donne nere come figure pubbliche. Tutto ciò era percepito come un pericolo dal sistema. Tanto più che Davis era la prima professoressa nera di filosofia nella storia dell'accademia statunitense. Faceva parte di quella comunità di studenti e insegnanti che reclamavano l'istituzione di studi etnici come i *black studies* e *chicano studies*. Queste aree disciplinari sono tuttora sotto l'attacco di politici e accademici conservatori. Continuano ad osteggiarle perché per loro non è conveniente che la storia del razzismo negli Usa venga studiata. Trovo forti punti in comune tra la criminalizzazione del dissenso degli anni settanta e il presente. Il programma Coitelpro condotto all'epoca dall'Fbi si concentrava sui "nemici interni" dello stato: la nuova sinistra, le Pantere nere, il movimento degli indiani americani. C'era la guerra in Vietnam e anche i dimostranti pacifisti erano sotto controllo. Oggi, la "guerra al terrore" è diretta contro nemici differenti, nello specifico i fondamentalisti islamici. Ma il Patriot Act permette al governo americano di classificare e controllare persone che non hanno niente a che fare con i fondamentalisti come minacce potenziali per la sicurezza nazionale.

L'approccio postcoloniale di pensatrici come Gayatri Spivak è estremamente utile per spiegare il mito occidentale della guerra umanitaria. In particolare, Spivak parla di «missione di femminismo da parte dell'Occidente» . Come valuti questo fenomeno?

Concordo con Gayatri sulle implicazioni colonialiste nella missione occidentale di liberare le donne musulmane dalla loro cultura. Ma non credo che le femministe siano dietro la campagna mediatica che ha supportato l'intervento americano in Afghanistan. C'erano femministe occidentali che denunciavano i Talebani già anni prima dell'invasione ma Washington non ha mai prestato attenzione. Il governo americano ha usato il tema del burqa per demonizzare ulteriormente i suoi nemici fondamentalisti. Da quel che so, le donne afgane sono ancora oppresse e quelle che vivono fuori dalle grandi città hanno paura e continuano a coprirsi. In generale, mi sembra che le donne dei paesi occidentali, prive di esperienze sulla vita nelle culture del sud globale, hanno una visione riduttiva delle complesse dinamiche di genere in quegli spazi e cercano di imporre i propri standard e stili di vita. Ovviamente, ci sono donne provenienti dal sud del mondo che vedono il nord come uno spazio di totale libertà. Sono a favore di una maggiore sensibilità per la specificità di ogni situazione ma non sono una di quelle relativiste culturali che giustificano qualunque forma di oppressione di genere in nome della protezione della tradizione.